

Marcello Barison

**Critica  
della produzione immateriale**



*editrice petite plaisance*

MARCELLO BARISON,  
*Critica della produzione immateriale*  
[pubblicato su *Koinè*, Periodico culturale – Anno XVI – Gennaio-Giugno 2009 –  
Direttore responsabile: Carmine Fiorillo – Direttori: Luca Grecchi, Diego Fusaro], pp. 24.

... se uno  
ha veramente a cuore la sapienza,  
non la ricerchi in vani giri,  
come di chi volesse raccogliere le foglie  
cadute da una pianta e già disperse dal vento,  
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce  
solo dalla radice, una e molteplice.  
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce  
discenda nel profondo, là dove opera il dio,  
segua il germoglio nel suo cammino verticale  
e avrà del retto desiderio il retto  
adempimento: dovunque egli sia  
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright  
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia  
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914  
C. c. postale 44510527

**www.petiteplaisance.it**  
**e-mail: info@petiteplaisance.it**

*Chi non spera quello  
che non sembra sperabile  
non potrà scoprirne la realtà,  
poiché lo avrà fatto diventare,  
con il suo non sperarlo,  
qualcosa che non può essere trovato  
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

MARCELLO BARISON

## Critica della produzione immateriale

«E il pensare stesso, in questa età di divisioni del lavoro può diventare un mestiere particolare».

A. FERGUSON,  
*An Essay on the History of Civil Society*  
[citato da K. MARX ne *Il capitale*]

In un suo famoso discorso del 1934 Walter Benjamin poneva il problema della *funzione* degli “intellettuali” nel processo produttivo.<sup>1</sup> Non si tratta tanto di chiedere come ciascuna opera si ponga *rispetto* ai rapporti di produzione prevalenti dell’epoca che la vede nascere – «[...] se si trova in accordo con essi, se è reazionaria, o se aspira al loro sovvertimento, se è rivoluzionaria [...]» –, quanto piuttosto di interrogarne la posizione *in* quegli stessi rapporti,<sup>2</sup> *di pensarla all’interno del dominio della produzione*. Ma a una tale operazione teorica corrisponde un ulteriore slittamento: la domanda circa il risvolto *socialmente* – dunque *materialmente* – *condizionante* di un’opera letteraria è immediatamente diretta alla *tecnica* che presiede al suo effettivo prodursi. «Intendo con il termine tecnica quel concetto che rende accessibili i prodotti letterari ad un’analisi sociale immediata, dunque ad un’analisi materialistica».<sup>3</sup> Nel campo storico concreto dove ha gioco il confronto dialettico tra rapporti produttivi e forze di produzione, viene altresì a cadere «der unfruchtbare Gegensatz von Form und Inhalt», «lo sterile dissidio tra forma e contenuto».<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Cfr. BGS II.2, pp. 683-701, tr. it. *L’autore come produttore*, in W. BENJAMIN, *Avanguardia e rivoluzione. Saggi sulla letteratura*, tr. it. di A. Marietti, Torino 1973, pp. 199-217 (si citano le opere di Walter Benjamin, d’ora in poi BGS, seguendo l’edizione completa degli scritti – *Gesammelte Schriften* –, edita per i tipi della Suhrkamp di Frankfurt am Main a partire dal 1974, unter Mitwirkung von Theodor W. Adorno und Gershom Scholem herausgegeben von R. TIEDEMANN und H. SCHWEPPENHÄUSER).

<sup>2</sup> «Anstatt nämlich zu fragen: wie steht ein Werk zu den Produktionsverhältnissen der Epoche? ist es mit ihnen einverstanden, ist es reaktionär oder strebt es ihre Umwälzung an, ist es revolutionär? – anstelle dieser Frage oder jedenfalls vor dieser Frage möchte ich eine andere Ihnen vorschlagen. Also ehe ich frage: wie steht eine Dichtung zu den Produktionsverhältnissen der Epoche? möchte ich fragen: wie steht sie *in* ihnen?» (*ivi*, pp. 685-686, tr. it. *ivi*, p. 201).

<sup>3</sup> «Mit dem Begriff der Technik habe ich denjenigen Begriff genannt, der die literarischen Produkte einer unmittelbaren gesellschaftlichen, damit einer materialistischen Analyse zugänglich macht» (*ivi*, p. 686, tr. it. *ivi*, p. 201).

<sup>4</sup> «Zugleich stellt der Begriff der Technik den dialektischen Ansatzpunkt dar, von dem aus der unfruchtbare Gegensatz von Form und Inhalt zu überwinden ist» (*ibid.*, tr. it. *ibid.*). Rifacendosi al lessico di *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, diremo che riproporre l’“antitesi” tra forma e contenuto «zur Verarbeitung des Tatsachenmaterials in faschistischem Sinne führt» – «conduce ad un’elaborazione che trasforma in senso fascista il materiale di fatto» (BGS I.2, p. 435, tr. it. di E. Filippini, *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Torino 2000<sup>3</sup>, p. 9).

Ora, una volta delimitati i criteri generali dell'indagine, è necessario individuarne con precisione l'oggetto. «Non ci furono sempre romanzi, nel passato, non ce ne saranno sempre e necessariamente [...]»:<sup>5</sup> Benjamin riconosce *attivo* nella propria epoca un irreversibile *Umschmelzungprozess* in virtù del quale i generi letterari fino a quel punto noti sono coinvolti in un progressivo discioglimento dei loro margini di separazione per poi *rifondersi* dando luogo a nuove forme i cui rapporti materiali corrispondenti risultano altrettanto inediti. Come esempio probante di un tale rinnovato contesto l'Autore chiama dunque in causa la stampa giornalistica. Non manca peraltro di stigmatizzare l'insoffribile squallore che di norma connota la pubblicistica borghese,<sup>6</sup> pur però non acconsentendo un primo moto di ripulsa si tramuti in rigido atteggiamento dogmatico: «Con l'indiscriminata assimilazione di fatti va dunque di pari passo l'altrettanto indiscriminata assimilazione di lettori, che si vedono di punto in bianco promossi a collaboratori. Ma in questo si cela un momento dialettico [...]».<sup>7</sup> *Il lettore diviene autore e la produzione letteraria diventa così di dominio pubblico*. Un tale movimento risulta però ancora incompleto fintantoché nell'occidente borghese la stampa giornalistica si presenta ancora mero appannaggio del capitale, il quale *in toto* riassorbe e governa i "ritmi" della *produzione discorsiva*. Il capitale ha il monopolio economico-politico della scrittura pubblica: «[...] die wichtigste schriftstellerische Position [...] in den Händen des Gegners ist [...]».<sup>8</sup> Come scalzare il "parassita" – quest'esiziale «avversario» – sottraendogli le redini della produzione intellettuale? Gli "intellettuali" devono radicalizzare la loro posizione nei processi materiali che regolano la *struttura* sociale: questo però non significa perseguire un "paradigma debole" di "convivenza a latere", dove cioè l'attivismo di ipotetici «esponenti dello spirito» trovi posto soltanto *d'accanto* al concreto sviluppo storico delle forze in gioco senza attraversarne la lotta, occupando la posizione reazionaria di un *ceto* già in quanto tale normalizzato e pertanto capace meramente di dispensare una sorta di *mecenatismo ideologico* inerte e preventivamente integrato al *nomos* del dominio; si tratta invece di costituirsi come parte attiva in seno all'apparato produttivo al fine di infondergli *il proprio coefficiente di trasformazione rivoluzionario dall'interno*.

«Nicht geistige Erneuerung, wie di Fascisten sie proklamieren, ist wünschenswert, sondern technische Neuerungen werden vorgeschlagen».

<sup>5</sup> «Nicht immer hat es in der Vergangenheit Romane gegeben, nicht immer wird es welche geben müssen [...]» (BGS II.2, p. 687, tr. it. *L'autore come produttore*, in W. BENJAMIN, *Avanguardia e*, cit., p. 203).

<sup>6</sup> Rifacendosi ad un suo scritto precedente ha infatti parole assolutamente caustiche nei confronti della stampa quotidiana. Proprio riferendosi al giornale – *die Zeitung* – scrive: «Ihr Inhalt, "Stoff", der jeder anderen Organisationsform sich versagt als der, die ihm die Ungeduld des Lesers aufzwingt. Und diese Ungeduld ist nicht allein die des Politikers, der eine Information, oder die des Spekulanten, der einen Tip erwartet, sonder dahinter schwelt diejenige des Ausgeschlossenen, der ein Recht zu haben glaubt, selber mit seinen eigenen Interessen zu Wort zu kommen» – «Suo contenuto è una "materia" che respinge ogni altra forma di organizzazione salvo quella cui l'impazienza del lettore lo costringe. E una tale impazienza non è soltanto quella del politico che si aspetta un'informazione o dello speculatore che si aspetta un pronostico, bensì dietro di essa cova quella dell'esculso che si crede in diritto di prendere parola addirittura in difesa dei propri interessi» (*ivi*, p. 688, tr. it. *ivi*, p. 203).

<sup>7</sup> «Mit der wahllosen Assimilation von Fakten geht also Hand in Hand die gleich wahllose Assimilation von Lesern, die sich im Nu zu Mitarbeitern erhoben sehen. Darin aber verbirgt sich ein dialektisches Moment [...]» (*ibid.*, tr. it. *ivi*, pp. 203-204). Il medesimo processo è descritto anche nel citato saggio sull'opera d'arte del '36, cfr. BGS I.2, p. 493, tr. it. *L'opera*, cit., X, pp. 35-36.

<sup>8</sup> BGS II.2, p. 689, tr. it. *L'autore come produttore*, in W. BENJAMIN, *Avanguardia e*, cit., p. 204.

«Non un rinnovamento spirituale – come procalmano i fascisti – è auspicabile; vengono invece proposte innovazioni tecniche».<sup>9</sup>

Il passo che si prospetta è enorme. Poiché «[...] l'apparato borghese di produzione e di pubblicazione può assimilare, persino diffondere, quantità sorprendenti di temi rivoluzionari senza in tal modo mettere seriamente in discussione la sua propria sussistenza e quella della classe che lo detiene»,<sup>10</sup> poiché dunque la *Verfassung* materiale del sistema capitalistico è perfettamente in grado di attutire qualsiasi sismicità rivoluzionaria *neutralizzandola*, vale a dire riconfigurandola in un ulteriore potenziamento del proprio impianto fondamentale, è oltremodo necessario agire lo sviluppo dall'interno, ovvero sia appropriarsi del *piano oggettivo* sul quale esso si propaga: *l'ordine immanente alla produzione*. Un tale confronto, però, non può affatto venir "sublimato" in uno "scontro allegorico" tra potenze spirituali – ciò che verrebbe a co-ordinare un implicito dispositivo di sostanzializzazione sovrastrutturale *mediata*, un'ulteriore oggettivazione del sistema –, dovrà viceversa connaturarsi alla *prassi tecnica* che governa il processo storico, *attechire nella progressiva trasformazione dei mezzi di produzione* superando il loro valore d'uso e riattivando in essi un'insorgenza politica solidale all'intrascendibile «Jetztzeit» che sopporta il «balzo di tigre» della rivoluzione – una *tempesta d'acciaio* che respinge, costringe alle rovine della storia la "progressione" apocalittica dell'angelo.<sup>11</sup>

All'intellettuale decadente – un mero «fenomeno di disgregazione borghese», ciò che sotto le parvenze di un ostentato radicalismo nasconde invero la «mimetizzazione proletaria della borghesia in sfacelo»<sup>12</sup> – Benjamin oppone dunque *l'autore come produttore*, il quale, capace di trasformare i lettori in collaboratori, destituisce la retorica del proprio privilegio culturale, fondando un'oggettiva solidarietà *in re* con le forze che *organizzano l'interruzione collettiva* del lavoro come sfruttamento. È evidente come ad una tale presa di posizione debba necessariamente corrispondere un oltrepassamento dell'articolazione teorico-

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 691, tr. it. *ivi*, p. 207.

<sup>10</sup> «[...] Der bürgerliche Produktions- und Publikationsapparat erstaunliche Mengen von revolutionären Themen assimilieren, ja propagieren kann, ohne damit seinen eigenen Bestand und den Bestand der ihn besitzenden Klasse ernstlich in Frage zu stellen» (*ivi*, p. 692, tr. it. *ivi*, pp. 207-208).

<sup>11</sup> Le *Stahlgewittern* di Jünger e lo *Sturm* della nona tesi *Über den Begriff der Geschichte* contrappongono le loro potenze (cfr. BGS I.2, pp. 697-698, tr. it. *Tesi di filosofia della storia*, in W. BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. SOLMI, Milano 2007<sup>11</sup>, IX, p. 80). Quanto al «balzo di tigre» e all'«ecceità temporale», ci riferiamo rispettivamente al «Tigersprung» e all'intraducibile «Jetztzeit» della quattordicesima tesi (*ivi*, p. 701, tr. it. *ivi*, XIV, pp. 83-84). Tengo a precisare che un effettivo confronto col tema della tecnica in tutta la complessità che esso assume internamente all'opera di Benjamin non sarà in questa sede neppure tentato. Le posizioni di *Der Autor als Produzent*, ad esempio, appaiono a riguardo molto diverse da quelle esposte nell'undicesima tesi. Parlando del concetto di lavoro così come esso viene divulgato da Josef Dietzgen Benjamin infatti scrive «Dieser vulgär-marxistische Begriff von dem, was die Arbeit ist, hält sich bei der Frage nicht lange auf, wie ihr Produkt den Arbeitern selber anschlägt, solange sie nicht darüber verfügen können. Er will nur die Fortschritte der Naturbeherrschung, nicht die Rückschritte der Gesellschaft wahr haben. Er weist schon die technokratischen Züge auf, die später im Faschismus begegnen werden» (*ivi*, p. 699, tr. it. *ivi*, XI, p. 81). Il testo del '34 vale per noi soltanto come trampolino di lancio per pervenire al vero e proprio punto di svolta del nostro discorso. Come detto, esso non consiste in un ulteriore contributo sul concetto di tecnica in Walter Benjamin.

<sup>12</sup> BGS II.2, p. 695, tr. it. *L'autore come produttore*, in W. BENJAMIN, *Avanguardia e*, cit., p. 211; in realtà Benjamin riporta le sue stesse parole, citando dal saggio *Linke Melancholie. Zu Erich Kästners neuem Gedichtbuch* (BGS III, p. 280).



disciplinare dei saperi. Il “lavoro intellettuale” si riversa nella concretezza del “flusso” produttivo abolendo ogni residuale, metafisica distinzione tra teoria e prassi, e incarnando parimenti la propria attività di mediazione in un *fare funzionale* che, in quanto *procedimento oggettivo*, feconda progressivamente il campo storico. *Lo rielabora e lo trasforma*.<sup>13</sup>

Prendevamo principio dal breve intervento benjaminiano per dare un primo fondamento al nostro tema. *Esso domanda del rapporto tra il filosofo e la politica; ne L'autore come produttore* riesce indissolubilmente legato ad un plesso concettuale piuttosto articolato. *Il significato autenticamente politico di un'opera si prova in relazione al ruolo che essa assume nel sistema dei rapporti produttivi di fatto che determinano la struttura essenziale della sua epoca. Ciò rimanda immediatamente al problema della tecnica. Se soltanto a partire da essa è possibile definire lo statuto materiale concreto dei mezzi di produzione, si tratta dunque di porre in questione la tecnica che presiede all'organizzazione del discorso filosofico inteso come forza produttiva inscritta nel campo sociale. Nel caso della scrittura quindi – attività par excellence dell'“uomo di pensiero” – ciò significa ridiscutere lo statuto della produzione filosofica in relazione alla sua più estrema manifestazione: la stampa quotidiana.* Secondo Benjamin, una volta superato il dominio borghese che uniforma alla radice l'attività giornalistica in chiave conservatrice, è possibile strappare dalle mani dell'avversario questo *mezzo* e riattivarlo in un'effettiva prassi rivoluzionaria: il potenziale materialmente attivo iscritto nella stampa – la sua prestazione politica in termini di produzione – pur raccolto nella sua costituzione tecnica e fondantesi sull'oggettiva capacità di sviluppo di questa, non viene da essa in alcun modo predeterminato. *L'apparato tecnico in cui il dispositivo-stampa si organizza è in quanto tale neutro; la sua incidenza sui rapporti di produzione dipende dalla volontà politica di chi ne detiene il governo.* Ebbene, *quoad nos*, tenendoci fermi alla *pars destruens* che orienta il momento critico del testo benjaminiano – dunque alla necessità di meditare intensamente il nesso discorso-produzione –, intendiamo invece sovvertirne le prospettive conclusive, l'idea cioè che la δύνάμις di “redenzione politica” del “fare filosofico” maturi internamente alla produzione medesima – *proprio* in quanto *produttiva*, infatti, la filosofia è essenzialmente “funzione d'integrazione” –, che la sua natura sia esclusivamente tecnica, e che, da ultimo, essa possa avvalersi del dispositivo-stampa per inaugurare una deflagrazione in termini rivoluzionari del processo storico. *Dopo un primo confronto con Heidegger e Schmitt sul tema della neutralità dell'apparato tecnico, tenteremo una rifacimento dell'analisi benjaminiana a partire da una “eretica”, quantomai partigiana rilettura di alcuni passaggi marxiani a nostro avviso fondamentali.*

Parola dunque ad Heidegger, da *Die Frage nach der Technik*:

«Überall bleiben wir unfrei an die Technik gekettet, ob wir sie leidenschaftlich bejahen oder verneinen. Am ärgsten sind wir jedoch der Technik ausgeliefert, wenn wir sie als etwas Neutrales betrachten; denn diese Vorstellung, der man heute besonders gern huldigt, macht uns vollends blind gegen das Wesen der Technik».

<sup>13</sup> In questi termini vanno intesi i riferimenti alla fotografia e al montaggio teatrale brechtiano. All'astrazione che connota l'arte borghese va contrapposto un «dramatische<s> Laboratorium» (BGS II.2, p. 698, tr. it. *L'autore come produttore*, in W. BENJAMIN, *Avanguardia e*, cit., p. 214) il quale, fatta propria la lezione impartita dai moderni

«Rimaniamo sempre coercitivamente incatenati alla tecnica, sia che la approviamo con entusiasmo o che la rifiutiamo con veemenza. Ma in massimo grado siamo consegnati ad essa quando la consideriamo qualcosa di neutrale; infatti questa rappresentazione, oggi particolarmente in voga e accettata favorevolmente, ci rende del tutto ciechi innanzi all'essenza della tecnica».<sup>14</sup>

La tecnica non è alcunché di *strumentale*, di cui l'uomo possa servirsi per imporre il proprio governo all'ente che soggiorna nella presenza – per coordinare il sistema dell'entità assicurandolo alla *volontà di potenza* di un *subiectum* che valga come *fondo* della *prassi produttiva*. «Fintantoché ci rappresentiamo la tecnica come strumento, rimaniamo ancorati alla volontà di dominarla»,<sup>15</sup> ma manchiamo così di meditare la sua essenza, che giocoforza si sottrae destinandosi alla cura dell'impensato. Non si tratta quindi di agire il progresso tecnico dall'interno, assumerne il potere per convogliare i suoi sviluppi verso un esito politicamente rivoluzionario – confidare nella tecnica come semplice *mezzo* in grado di redimere il futuro, di «far saltare il *continuum* della storia»;<sup>16</sup> «poiché l'essenza della tecnica non è nulla di tecnico [...]»,<sup>17</sup> bisogna invece innanzitutto portare al pensiero il carattere fondamentale del disvelamento che essa produce, indi riconsegnare all'origine che lo concede ciò che nell'esserci tecnico *appare* provocando l'uomo al proprio impiego.

Analoghe, in tal senso, le osservazioni di Carl Schmitt.<sup>18</sup> Ciascuna epoca cristallizza politicamente i rapporti di potere che la governano, li “decide” costituendoli in una forma politica determinata. Ogni sviluppo successivo, «[...] dal teologico, attraverso il metafisico e il morale, fino all'economico [...]»,<sup>19</sup> procede operando su quella forma e a partire da essa.

strumenti di comunicazione – Benjamin pensa soprattutto al cinema e alla radio – sappia applicarli internamente al proprio “fare operante”. *Lo scrittore deve divenire fotografo*, capovolgendo il “dogma della competenza settoriale” che sancisce un'astratta divisione dei settori produttivi; egli sperimenta così la propria immediata solidarietà alla collettività dei produttori attivi. Ma si badi bene: ciò non significa “posare la penna” a favore di un mezzo di produzione più progredito, preannuncia invece un'esigenza opposta, quella cioè di *non* fingere di scrivere come se i nuovi apparati tecnici non fossero, come se la scrittura potesse mantenersi in-differente alla loro effettiva incidenza politica. Lo scrittore deve scrivere per trasformare, imprimendo alla propria scrittura una funzione organizzativa in grado di plasmare attivamente il materiale storico e di condizionarne pertanto la *Wirklichkeit*.

<sup>14</sup> HGA VII, p. 7, tr. it. *La questione della tecnica*, in M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, tr. it. a cura di G. VATTIMO, Milano 1991, p. 5; si indicano gli scritti di Martin Heidegger seguendo l'edizione critica delle opere, il cui primo volume fu edito nel 1975 a Frankfurt am Main per i tipi della Vittorio Klostermann – herausgegeben von F.-W. von HERMANN.

<sup>15</sup> «Solange wir die Technik als Instrument vorstellen, bleiben wir im Willen hängen, sie zu meistern» (*ivi*, p. 33, tr. it. *ivi*, p. 25).

<sup>16</sup> «Das Bewußtsein, das Kontinuum der Geschichte aufzusprengen, ist den revolutionären Klassen im Augenblick ihrer Aktion eigentümlich» (BGS I.2, p. 701, tr. it. *Tesi di filosofia della storia*, in W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, cit., XV, p. 84).

<sup>17</sup> «Weil das Wesen der Technik nichts Technisches ist, darum muß die wesentliche Besinnung auf die Technik und die entscheidende Auseinandersetzung mit ihr in einem Bereich geschehen, der einerseits mit dem Wesen der Technik verwandt und andererseits von ihm doch grundverschieden ist» (HGA VII, p. 36, tr. it. *La questione della tecnica*, in M. HEIDEGGER, *Saggi e*, cit., p. 27).

<sup>18</sup> Evidentemente il discorso heideggeriano potrebbe portarci molto oltre; in vista del nostro “oggetto”, però, non esitiamo ad abbandonarlo.

<sup>19</sup> C. SCHMITT, *Das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen*, 1929, tr. it. *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spolitizzazioni* in Id., *Le categorie del “politico”*, tr. it. a cura di G. MIGLIO e P. SCHIERA, Bologna 1972, II, p. 176; dal capitolo *Le fasi della neutralizzazione e spolitizzazione*.

Ma qual è il νόμος che vige nel *passare*, che presiede al mutamento? *L'aspirazione ad una sfera neutrale*. Fintanto che i conflitti materiali interni rimangono "in-forma", si mantengono nell'ordine del principio politico che li contiene, esso conserva l'integrità del suo dominio; nel momento in cui essi scompaginano l'equilibrio che li intende, l'"immagine politica" deve sapersi ricomporre per pervenire a nuova pacificazione – deve "aggiustare" il proprio assetto strategico riconciliando in un mutato scacchiere il dramma dei "contendenti" in gioco. Lo «straordinario rivolgimento»<sup>20</sup> importa i "dis-cordi" in un *campo storico neutrale*; la loro potenza vi rifluisce riconfigurandosi intorno al nuovo cardine della verità politica. *Un potere neutro per entrambi rifonda il nuovo ordine*. È però evidente che qualora forze tra loro antagoniste si *riterritorializzassero* nel *piano* geopolitico del rinnovato apparato, altri conflitti sarebbero destinati ad insorgere. Il «campo di battaglia» che si profilerebbe renderebbe necessaria la ricerca di «nuove sfere neutrali».<sup>21</sup> Ora, *la tecnica è l'orizzonte neutrale ultimo tentato dal potere politico*<sup>22</sup> – ma perché? Nella misura in cui si tende a pensarla come mero strumento aperto ad una "libera molteplicità" di "fini" la cui realizzazione dipende soltanto dalla "bontà" dell'intenzione che li insegue. Ma più che come semplice mezzo la tecnica vale invece come *arma*. «[...] Proprio per il fatto che serve a tutti non è neutrale»,<sup>23</sup> anzi: la *guerra* per il dominio politico sulla sua inaudita potenza sarà lotta per l'assoggettamento violento di chi da quel dominio verrà escluso. Non esiste potere economico alcuno senza un apparato tecnico-militare che possa imporre le regole del suo sviluppo. Schmitt *versus* Benjamin, dunque, per "sospettare" l'immane *volontà di potenza* che la tecnica come apparente dispositivo di neutralità nasconde.

«Ogni tipo di civiltà, ogni popolo ed ogni religione, ogni guerra ed ogni pace può servirsi come arma della tecnica [...]. Se ancor oggi molti uomini si attendono dal perfezionamento tecnico anche un progresso morale-umanitario, ciò dipende dal fatto che essi collegano, in maniera del tutto magica, tecnica e morale presupponendo inoltre in tal modo, sempre ingenuamente, che la grandiosa strumentazione della tecnica odierna verrà impiegata nel senso che essi intendono, e cioè, in termini sociologici, che essi stessi diverranno i padroni di queste armi terrificanti e potranno pretendere l'immenso potere che da esse dipende. Ma la tecnica resta, se così posso dire, culturalmente cieca».<sup>24</sup>

È certo ingenuo proporsi un rovesciamento dell'attuale paradigma di dominio assegnando alle forze rivoluzionarie i suoi stessi strumenti. Essi sono "ontologicamente" tutt'altro che neutri: *non la tecnica accade per l'uomo o è agita dall'uomo, ma l'uomo accade nella tecnica, laddove quest'ultima è intesa come il carattere fondamentale dell'ente nell'epoca della più*

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ivi*, II, p. 177.

<sup>22</sup> «L'evidenza della fede, oggi così diffusa, nella tecnica dipende solo dal fatto che si poté credere di aver trovato nella tecnica il terreno assolutamente e definitivamente neutrale. Infatti apparentemente non vi è nulla di più neutrale della tecnica» (*ibid.*).

<sup>23</sup> *Ivi*, II, p. 178.

<sup>24</sup> *Ivi*, II, pp. 178-179.



*estrema neutralizzazione*. Il “fatto” tecnico è già in quanto tale politicamente orientato – è epocalmente paratattico al proprio sistema di dominio, il quale, anzi, proprio sulla tecnica si fonda e *per* essa si mantiene. Non è possibile pensare ad una “tecnica di liberazione”; non è possibile pensare al di fuori della necessità che rilascia la tecnica come *destino* se non “inconsciamente” tecnicizzando lo stesso pensiero, e pertanto doppiamente integrandolo al suo ipotetico “nemico” – rendendolo funzionale al suo dispositivo di potere. Il socialismo come dottrina della re-distribuzione, consiste nella *fede* che il progresso tecnico possa condurre ad uno «sterminato aumento della produzione»<sup>25</sup> tale da consentire un superamento della sperequazione economica che caratterizza la società capitalistica. Si tratta *in primis* di prendere possesso dei mezzi di produzione, realizzando una vera e propria *appropriazione* delle strutture che governano il processo politico-temporale che conforma l’effettività concreta dell’esserci storico. E se è vero che, dappoi, «è merito della genialità di qualche teorico [l’]aver spostato lo sguardo dall’appropriazione e dalla divisione alla pura produzione»<sup>26</sup> – il riferimento appare quantomai opportuno in relazione all’operazione benjaminiana –, tuttavia un sistema economico che fondi la sua *speranza*, il suo *tempo a venire* sulla base della mera produzione, non può che costituirsi come utopia – *l’utopia della neutralità della tecnica*.

Molta parte del marxismo occidentale incorre in quest’inevitabile *impasse*, vale a dire nell’incapacità di pensare la produzione all’interno di una più generale meditazione sull’essenza metafisica della tecnica e sull’istanza tanatopolitica che essa nichilisticamente comporta.<sup>27</sup> In Marx però le cose stanno a nostro avviso diversamente. Se da un lato, è vero, anche il suo λόγος “inclin” alla trasfigurazione rivoluzionaria del campo storico, ad un antiplatonico *rovesciamento* dell’astratta, retorica oggettività dell’impianto politico-economico, *inversione* che agisce come una sorta di “idea regolativa” drammaticamente incarnata nella *prassi vitale* e che al contempo attrae escatologicamente l’intera “commedia

<sup>25</sup> C. SCHMITT, *Nehmen / Teilen / Weiden. Ein Versuch, die Grundfragen jeder Sozial- und Wirtschaftsordnung vom ‘Nomos’ herrichtig zu stellen*, 1953, tr. it. *Appropriazione / divisione / produzione. Un tentativo di fissare correttamente i fondamenti di ogni ordinamento economico sociale, a partire dal “nomos”*, in Id., *Le categorie*, cit., III, p. 303; dal capitolo *La questione sociale è la questione della distribuzione del prodotto sociale*.

<sup>26</sup> *Ivi*, III, p. 308.

<sup>27</sup> Riportiamo, a titolo esemplificativo, un passo tratto dai *Quaderni rossi*. Nonostante proprio intorno a questo “laboratorio politico” si siano concentrati alcuni tra i più fecondi sviluppi delle tesi marxiane nel secondo Novecento, quanto alla *questione della tecnica* viene presa una posizione inequivocabilmente fondata sulla sua *neutralità* e dunque su di una possibile “*trasvalutazione*” *rivoluzionaria del suo impiego politico nel ciclo produttivo*: «Sulla base dei rapporti di produzione che sono caratterizzati dalla effettiva gestione collettiva della produzione, mutano necessariamente, all’interno della fabbrica, le forme che assumevano, in precedenza, sia l’organizzazione del lavoro e delle macchine, sia i rapporti sociali conseguenti. Il controllo dei produttori diretti sul funzionamento delle macchine e sul risultato di tale funzionamento modifica il rapporto operaio-macchina. *Le macchine da mezzo di sfruttamento operaio, diventano mezzi sfruttati dall’operaio*. Mentre l’uso capitalistico delle macchine aveva come conseguenza “contraddizioni e antagonismi insuperabili”, con il loro controllo tali antagonismi tendono a scomparire. Se le macchine usate capitalisticamente tendono unicamente ad aumentare il plusvalore estorto all’operaio, e per questo spesso la loro introduzione si accompagna a un prolungamento della giornata lavorativa anziché a una sua diminuzione, a un’intensificazione del lavoro anziché ad un suo alleviamento, nel loro uso socialista esse possono essere usate coerentemente e sistematicamente a questi scopi, e possono quindi fornire pienamente i servizi di cui sono capaci le forze della natura dominate dall’uomo» (D. LANZARDO, *Note sul problema: sviluppo del capitale e rivoluzione socialista*, in «Quaderni rossi», n. 6, 1965, II, pp. 296-297; corsivo nostro, dal secondo paragrafo *La concezione marxiana del socialismo*).

umana" verso la «piccola porta»<sup>28</sup> del suo assolutorio capovolgimento; dall'altro esso vale *insieme* come *insistente cortocircuito critico* – un'*analitica del potere*, un'*ontologia dell'attualità ante litteram* – capace di mantenersi nella contraddizione, di ridurre la differenza tra atto e pro-getto nell'impossibile sin-tonia del loro reciproco fondamento politico, dove un'incontenibile desiderio strappa al sapere le proprie *norme* dislocandole in un interminabile esercizio di *rigorosa incoerenza*.

Privilegiando questo secondo "momento" del discorso marxiano – ma sempre in grazia del nostro "nume bifronte", sotto l'inflessibile sorveglianza di Heidegger e Schmitt – intendiamo porre la seguente questione: è possibile pensare *criticamente* la produzione indipendentemente da una volontà politica (foss'anche rivoluzionaria) che intenda preordinarla tecnicamente al fine di imporle il proprio calcolato effetto? È possibile una "dialettica negativa" della produzione, che in primo luogo metta in luce le contraddizioni interne alla sua stessa organizzazione materiale senza tradirne l'immanenza nella direzione di un subitaneo sviluppo? Quali sintesi storico-sociali presiedono al dispositivo ideologico della produzione e razionalizzano il suo *atto* conferendogli legittimità intenamente alla *civitas*, implementando un ἔθος dell'*obbedienza* e del *consenso*, del *godimento* e della *distrazione*? Intendiamo in sostanza riproporre il tema benjaminiano del rapporto tra lavoro intellettuale e apparato capitalistico – e, di qui, il nesso politico che individua il duopolio dominio-discorso – a partire da una rilettura dell'*analitica* marxiana del processo produttivo. Particolare attenzione sarà dedicata alla relazione che s'instaura tra la *potenza del politico* e il *sistema del sapere* così come esso trova espressione nel *corpus* sociale.

Tutta l'argomentazione di Benjamin muove a partire da un presupposto ben definito: nelle società capitalistiche un'insanabile *cesura* separa il lavoro intellettuale dal lavoro materialmente produttivo. Tale scissione, che attraversa tutta l'oggettività del *Mit-sein* frammentandolo in due distinti raggruppamenti economico-sociali, è pensata da Marx sotto il nome di *Teilung der Arbeit*, *divisione del lavoro*. A quest'astrazione depotenziante dobbiamo ascrivere la "debolezza storica" che il lavoro intellettuale rivela rispetto al concreto della produzione.

«Die geistigen Potenzen der Produktion erweitern ihren Maßstab auf der einen Seite, weil sie auf vielen Seiten verschwinden. Was die Teilarbeiter verlieren, konzentriert sich ihnen gegenüber im Kapital. Es ist ein Produkt der manufakturmäßigen Teilung der Arbeit, ihnen die geistigen Potenzen des materiellen Produktionsprozesses als fremdes Eigentum und sie beherrschende Macht gegenüberzustellen».

«Se da una parte le potenze intellettuali si ampliano su vasta scala, è perché da più parti scompaiono. Ciò che i lavoratori soggetti alla divisione del lavoro perdono, gli si concentra innanzi nel capitale. Che le potenze spirituali del processo di produzione materiale in quanto proprietà estranea e il potere che li

<sup>28</sup> Il riferimento, forse pleonastico indicarlo, è all'ultima delle tesi *Über den Begriff der Geschichte* (BGS I.2, p. 704, tr. it. *Tesi di filosofia della storia*, in W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, cit., XVIII b, p. 86).

domina si contrappongano ai lavoratori, è questo un prodotto della divisione manifatturiera del lavoro».<sup>29</sup>

Le «potenze intellettuali» – appunto il lavoro materialmente *non* produttivo – «scompaiono» dal processo fattuale del lavoro. Ciò non significa che esse non contribuiscano allo sviluppo effettivo del capitale, compiono piuttosto un’astrazione di secondo livello espandendosi sul piano epistemico astratto che coordina i dispositivi che governano l’astrazione-merce operando per una sua progressiva valorizzazione sociale. Per il lavoratore tali potenze sono una risorsa irrimediabilmente perduta, che ha abbandonato il campo politico attivo rifugiandosi nell’impotenza di una “incantata lontananza” che ha del tutto rimosso la concretezza intramondana della lotta. Ma in che modo il lavoro intellettuale viene integrato nella struttura del capitale, come esso si costituisce all’interno di quel «fremdes Eigentum» che giganteggia innanzi alla *cummunitas* dei *Teilarbeiter* incombendo come il più gelido dei mostri?<sup>30</sup> Un ulteriore estratto prepara la nostra risposta:

«Aller kapitalistischen Produktion, soweit sie nicht nur Arbeitsprozeß, sondern zugleich Verwertungsprozeß des Kapitals, ist es gemeinsam, daß nicht der Arbeiter die Arbeitsbedingung, sondern umgekehrt die Arbeitsbedingung den Arbeiter anwendet, aber erst mit der Maschinerie erhält diese Verkehrung technisch handgreifliche Wirklichkeit. Durch seine Verwandlung in einen Automaten tritt das Arbeitsmittel während des Arbeitsprozesses selbst dem Arbeiter als Kapital gegenüber, als tote Arbeit, welche die lebendige Arbeitskraft beherrscht und aussaugt. Die Scheidung der geistigen Potenzen des Produktionsprozesses von der Handarbeit und die Verwandlung derselben in Mächte des Kapitals über die Arbeit vollendet sich, wie bereits früher angedeutet, in der auf Grundlage der Maschinerie aufgebauten großen Industrie. Das Detailgeschick des individuellen, entleerten Maschinenarbeiters verschwindet als ein winzig Nebending vor der Wissenschaft, den ungeheuren Naturkräften und der gesellschaftlichen Massenarbeit, die im Maschinensystem verkörpert sind und mit ihm die Macht des “Meister” (*master*) bilden».

<sup>29</sup> MEW XXIII, p. 382, tr. it. a cura di D. CANTIMORI, R. PANZIERI, M. L. BOGGERI, *Il capitale. Critica dell’economia politica* (3 voll.), Roma 1976<sup>7</sup>, I.2, IV [12, 5], pp. 61-62; dal paragrafo *Der kapitalistische Charakter der Manufaktur* (si citano le opere di Marx dall’edizione critica completa degli scritti, *Karl Marx, Friedrich Engels Werke*, edita per i tipi della Dietz Verlag di Berlin; al numero romano del volume segue quello della pagina, indicata in cifre arabe). Quanto al tema della divisione del lavoro si veda almeno A. SOHN-RETHEL, *Geistige und körperliche Arbeit. Zur Theorie der gesellschaftlichen Synthesis*, Frankfurt am Main 1970, tr. it. di V. Bertolino e F. Coppelotti, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale. Per la teoria della sintesi sociale*, Milano 1977<sup>2</sup>; l’Autore rimane in verità ancorato ad un’impostazione essenzialmente idealistico-trascendentale del problema; manca del tutto un autentico confronto col tema della tecnica nonché una rigorosa critica dei saperi scientifici in termini antimetafisici.

<sup>30</sup> Cfr. NKSA IV, pp. 61-64, tr. it. di M. Montinari, *Così parlò Zarathustra* in F. NIETZSCHE, *Opere*, a cura di G. COLLI e M. MONTINARI, Milano 1964 ssg., VI.1. *Così parlò Zarathustra*, I, p. 54-57; da *Vom neuen Götzen* (si citano le opere di F. Nietzsche dalla *Kritische Studienausgabe* in 15 Bänden herausgegeben von G. COLLI und M. MONTINARI erschienen im Verlag de Gruyter, 1967-77 und 1988 (2., durchgesehene Auflage) Berlin-New York).

«Nella misura in cui essa non sia soltanto processo lavorativo, bensì contemporaneamente processo di valorizzazione, è fenomeno comune a tutta la produzione capitalistica non tanto che il lavoratore disponga della propria condizione di lavoro, ma che, viceversa, sia la condizione di lavoro a disporre del lavoratore; soltanto con la macchinazione, però, tale rovesciamento giunge ad avere una realtà tecnicamente tangibile. Mediante la sua trasformazione in dispositivo automatico, durante il processo lavorativo medesimo, il mezzo di lavoro quale capitale, in quanto lavoro morto che soggioga e dissangua la forza-lavoro vivente, si contrappone al lavoratore. La separazione delle potenze intellettuali del processo di produzione dal lavoro materiale, e la trasformazione delle stesse in potere del capitale sul lavoro, si compie – come già è stato accennato prima – nella grande industria edificata sul fondamento della macchinazione. L'abilità parziale dell'operaio meccanico individuale svuotato, dilegua come un infimo accessorio innanzi alla scienza, alle immani forze della natura e al lavoro sociale di massa; questi sono incarnati nel sistema delle macchine e con esso costituiscono il potere del "padrone" (*master*)».<sup>31</sup>

Intransitabile vertigine, la pagina marxiana. Peccato molta accademia si ostini ad ignorarne la potenza, prigioniera di un filisteismo che sopravanza persino la miseria dei suoi interessi postumi.

Il *valore di scambio* sul quale si fonda la circolazione capitalistica delle merci è *valore metafisicamente prodotto*, in nessun modo inerisce al «materielles Substrat» che determina l'autentica concretezza della cosa. Si tratta pertanto di considerare il processo di produzione *anche* come processo di formazione di valore (*Verwertungsprozess*).<sup>32</sup> Ebbene, una volta la Terra abbia varcato la *soglia* oltre la quale immediato s'implementa un inesorabile dispositivo di *valorizzazione*, il lavoro diviene una potenza astratta di dominio *sul* lavoratore. Il lavoro non è agito dal *Teilarbeiter* che lo pone in opera (ἔργον), viceversa è la stessa *forma di vita* dell'"operaio" ad essere preordinata dal lavoro. Il lavoro *installa* l'"operaio" nel processo produttivo – conforma così i connotati "ontologici" fondamentali del suo esserci storico. Il lavoratore appartiene all'installazione cui la macchinazione ha destinato il suo esserci. La totale integrazione del lavoratore nel dispositivo produttivo risponde alla tecnica che lo governa. Essa è una proprietà "materiale" fondamentale del lavoro nell'epoca della

<sup>31</sup> MEW XXIII, p. 446, tr. it. *Il capitale*, cit., I.2, IV [13, 4], p. 129; dal paragrafo *Die Fabrik*. Abbiamo scelto di tradurre *Arbeiter* con *lavoratore* anziché con *operaio*. Che impiegando questo termine Marx intenda proprio *l'operaio dell'industria* è fuori discussione. Perché allora tradurre diversamente? La nostra è una scelta *teorica* dalle conseguenze precise: intendiamo riattivare la potenza del pensiero marxiano internamente ad un'*ontologia dell'attualità* che metta al centro la comprensione del *proprio* presente. Che, storiograficamente parlando, il "mondo del lavoro" cui noi oggi ci troviamo di fronte non sia più quello che "preoccupava" Marx, da un punto di vista metafisico non fa alcuna differenza. Sotto questo riguardo le analisi marxiane si dimostrano anzi tutt'altro che sorpassate. Ciò che Marx scrisse per l'operaio risulta oggi immediatamente valido per il lavoratore *in generale* non appena si abbia l'accortezza di vivificare il discorso marxiano operando un'adeguata riconfigurazione del palinsesto concettuale internamente al quale si intende riattivarne la prestazione. (Abbiamo poi tradotto – trasposto – *Maschinerie* con *macchinazione*; anche per questa scelta, che, si vedrà, non nasconde di "inclinare" verso Heidegger, valga come "spiegazione" quanto sopra).

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 201, tr. it. *ivi*, I.1, III [5, 2], pp. 204-205; dal paragrafo *Verwertungsprozess*.

macchinazione. *La tecnica è la forma storicamente concreta del potere del capitale sul lavoro. Per essa accade quel processo di valorizzazione il quale, perpetuando il dispositivo d'astrazione che organizza epistemicamente l'impianto produttivo, è come ingenerasse in seno al meccanismo il vuoto necessario affinché il movimento dei suoi terrifici ingranaggi abbia corso. Valorizzazione (autovalorizzazione) è ciò che esprime la volontà di potenza del capitale in sinergia – συνεργία, συνέργεια, σύν-ἐνέργεια – coll'assetto tecnico-epocale della macchinazione (Maschinerie, Machenschaft). Essa è astrazione epistémica. È "lavoro intellettuale". È volontà di sapere: ciò che accade come «[...] separazione delle potenze intellettuali del processo di produzione dal lavoro materiale [...]». Solo internamente al paradigma di questa volontà, infatti, è possibile pensare il rapporto che intercorre tra sapere e produzione, tra l'ordine del discorso filosofico e la sua Wirklichkeit politica nella rispettiva effettività del campo storico intramondano.*

Dunque: la divisione del lavoro fa sì che le «potenze intellettuali» si trasformino «in potere del capitale sul lavoro» stesso. Ma, si chiedeva, come avviene questo passaggio? Siamo abbastanza maturi per avanzare una prima risposta: soltanto con la macchinazione, quando il "semplice strumento" tradisce la sua *apparente neutralità* e si trasforma in «dispositivo automatico», «[...] il mezzo di lavoro quale capitale [...] si contrappone al lavoratore [...]», modifica tecnicamente la sua forma di vita imponendogli il giogo di un *gelido dominio*, installando il corpo vivo nel divenire biopolitico di un apparato che anela alla *produzione pura*. Il passaggio avviene quando le «potenze intellettuali» vengono materialmente *sussunte dall'impianto produttivo*, quando la stessa vita diviene parte integrante della produzione, quando sia il sapere socialmente prodotto che il «lavoro sociale di massa» vengono incorporati dal "corpo" del capitale in movimento, «sono incarnati nel sistema delle macchine». *Questione della tecnica e divisione del lavoro rivelano il loro indissolubile legame. Il capitale integra le potenze intellettuali al νόμος della macchinazione tecnicizzando il proprio dispositivo produttivo. Le pone quindi sul piano astratto dove matura la logica dello sviluppo. Dove matura il discorso vero che organizza epistemicamente la volontà di potenza come volontà di sapere. È una formula che il capitale non si stancherà mai di ripetere: «innovazione e produzione!». Valorizzazione.*

Prima di abbandonare Marx intendiamo ulteriormente rafforzare quanto abbiamo "guadagnato". Sulla scorta dell'analisi fin qui condotta, convoglieremo ora la nostra attenzione verso un notissimo passo dei *Grundrisse*; esso è altrimenti conosciuto come *Frammento sulle macchine*.<sup>33</sup>

Ripercorriamo l'argomentazione marxiana. Internamente al processo di progressiva valorizzazione del capitale, il mezzo di lavoro non si presenta più come componente materiale del processo stesso, *viene bensì formalmente*<sup>34</sup> *da esso inglobato* presentandosi in quella «bestimmte besondere Daseinsweise <des Kapitals>»<sup>35</sup> altresì detta *Capital fixe*: è questo il capitale che, consumandosi nel processo, diviene esso stesso *Produktionsmittel*. «In quanto mezzo di produzione siffatto, il suo valore d'uso può consistere in ciò: che esso

<sup>33</sup> MEW XLII, pp. 590-602, tr. it. di E. Grillo, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (2 voll.), Firenze 1997<sup>3</sup>, II, III.2, pp. 386-403. Una parte del *Frammento sulle macchine* comparve in traduzione italiana in «Quaderni rossi», n. 4, 1964, pp. 289-300.

<sup>34</sup> E, vedremo poi, anche *materialmente* (tecnicamente).

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 592, tr. it. *ivi*, II, III.2, p. 389.



è soltanto condizione tecnologica per l'avanzamento del processo [...].<sup>36</sup> Nell'oggetto- astratto merce viene "entificato" sotto forma di *valore* il tempo sociale di lavoro impegnato per produrlo. Ma alla *valorizzazione* che ne deriva, quando cioè, a rigore,<sup>37</sup> il processo di creazione di valore supera un dato punto oltre il quale, se prolungato, diviene puro *profitto*, corrisponde l'epoca della macchinazione, dove la produzione è governata dall'impianto economico-politico di un *biodispositivo* – «ein automatisches System der Maschinerie» – «[...] che consiste di innumerevoli organi, meccanici e intellettuali, in modo tale che gli stessi lavoratori siano determinati soltanto come membra coscienti di esso».<sup>38</sup> Il processo produttivo non attraversa più la "materialità vivente" del lavoratore: *la produzione è una mediazione autotelica che si esaurisce internamente alla macchina, all'im-pianto (Ge-stell) di cui anche l'uomo è parte integrante. Produzione è il mediarsi dell'impianto con se stesso. Il "fare" dell'"operaio" è soltanto «eine bloÙe Astraktion der Tätigkeit»* – «una mera astrazione di attività»<sup>39</sup> – invero agita dalla volontà di potenza, dalla "volontà di valore" del sistema. Ma che ne è allora del *sapere*, dell'ἐπιστέμη *funzionale* che orienta essa volontà?

«Die Wissenschaft, die die unbelebten Glieder der Maschinerie zwingt, durch ihre Konstruktion zweckgemäß als Automat zu wirken, existiert nicht im Bewußtsein des Arbeiters [*<Handschrift:>* der Arbeit], sondern wirkt durch die Maschine als fremde Macht auf ihn, als Macht der Maschine selbst».

«La scienza, che costringe le membra inanimate della macchinazione – grazie alla loro costruzione – ad agire conformemente ad uno scopo come dispositivo automatico, non esiste nella coscienza del lavoratore [*<Manoscritto:>* del lavoro], ma agisce attraverso la macchina come un potere estraneo su di lui, come potere della macchina stessa».<sup>40</sup>

<sup>36</sup> «Als solches Produktionsmittel kann sein Gebrauchswert darin bestehn, daß es nur technologische Bedingung für das Vorsichgehn des Prozesses ist [...]» (*ivi*, p. 591, tr. it. *ivi*, II, III.2, p. 387).

<sup>37</sup> Cfr. MEW XXIII, pp. 209-210, tr. it. *Il capitale*, cit., I.1, III [5, 2], p. 214.

<sup>38</sup> «[...] Dieser Automat, bestehend aus zahlreichen mechanischen und intellektuellen Organen, so daß die Arbeiter selbst nur als bewußte Glieder desselben bestimmt sind» (MEW XLII, p. 592, tr. it. *Lineamenti fondamentali*, cit., II, III.2, pp. 389-390). Si confronti anche il seguente passo: «Der Produktionsprozeß hat aufgehört, Arbeitsprozeß in dem Sinn zu sein, daß die Arbeit als die ihn beherrschende Einheit über ihn übergriffe. Sie erscheint vielmehr nur als bewußtes Organ, an vielen Punkten des mechanischen Systems in einzelnen lebendigen Arbeitern; zerstreut, subsumiert unter den Gesamtprozeß der Maschinerie selbst, selbst nur ein Glied des Systems, dessen Einheit nicht in den lebendigen Arbeitern, sondern in den lebendigen (aktiven) Maschinerie existiert, die seinem einzelnen, unbedeutenden Tun gegenüber als gewaltiger Organismus ihm gegenüber erscheint» (*ivi*, p. 593, tr. it. *ivi*, II, III.2, p. 391). Il lavoro si manifesta «[...] come organo cosciente in vari punti del sistema meccanico [...] La macchinazione vivente (attiva) [...] si presenta innanzi al lavoratore come un organismo violento». Si tratta di organizzare un effettivo confronto tra marxismo e biopolitica che sia all'altezza di questi frammenti. In questa direzione muovono infatti a nostro avviso le seguenti affermazioni di Foucault: «Ce bio-pouvoir a été, à n'en pas douter, un élément indispensable au développement du capitalisme; celui-ci n'a pu être assuré qu'au prix de l'insertion contrôlée des corps dans l'appareil de production et moyennant un ajustement des phénomènes de population aux processus économiques» (M. FOUCAULT, *La volonté de savoir. Histoire de la sexualité 1*, Paris 1976, V, p. 185, tr. it. di P. Pasquino e G. Procacci, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano 2006<sup>12</sup>, V, p. 124). Proprio come nel *Frammento sulle macchine* marxiano, si parla della necessità, quanto allo sviluppo del capitale, «dell'inserimento controllato dei corpi nell'apparato di produzione».

<sup>39</sup> *Ibid.*, tr. it. *ivi*, II, III.2, p. 390.

<sup>40</sup> *Ibid.*, tr. it. *ivi*, II, III.2, pp. 390-391.

Questo è ciò che comporta la divisione del lavoro. Alienate dalla «coscienza del lavoratore», dal suo esserci storico concreto – dunque sottratte a un’immediata disponibilità materiale che le renda attive in una *gaia scienza* “del corpo e della danza” –, le «potenze intellettuali» si riorganizzano come apparato epistemico astratto, e se da un lato *governano tecnicamente la logica del processo produttivo*, dall’altro, altrettanto, organizzano tutti quei dispositivi di dominio dediti a prolungare indefinitamente lo sfruttamento del lavoro e la *spoliticizzazione* (Schmitt) della *vita activa*: sistemi giuridici, organi di garanzia, forme istituzionali, procedure burocratiche, “arcipelaghi penitenziari” – altro non sono che una necessaria conseguenza dell’“infelice coscienza” del lavoro *diviso*, dell’attesa della *civitas* che pre-tende il *regnum*, dove *quiete* sarà la *pura produzione*, raccolta in un atto intramontabile. La scienza che ha pensato la macchina, il *sapere* calcolante che possiede la *ratio* del suo funzionamento, è ciò che *per* la macchina agisce sul lavoratore. *Le potenze intellettuali astratte re-agiscono tecnicamente sull’esserci dell’uomo attraverso la macchinazione che governa il lavoro produttivo. Impongono così alla Terra il loro νόμος, un gelido dominio che vuole l’annientamento della vita.*

Scriva Heidegger in *Wissenschaft und Besinnung* – il lessico è quello di *Die Frage nach der Technik*, che lo stesso Autore riprende:

«Die Gegenständigkeit wandelt sich in die aus dem Ge-stell bestimmte Beständigkeit des Bestandes<sup>a</sup> (vgl. *Die Frage nach der Technik*). Die Subjekt-Objekt-Beziehung gelangt so erst in ihren reinen “Beziehungs-“, d. h. Bestellscharakter, in dem sowohl das Subjekt als auch das Objekt als Bestände aufgesogen werden.

*Ad ‘a’*: Die Beständigung der Bestellbarkeit der Bestände».

«L’oggettività si trasforma nella rigida stabilità del fondo<sup>a</sup> determinata dall’imposizione (cfr. *La questione della tecnica*). La relazione-soggetto-oggetto perviene così per la prima volta al suo carattere di pura “relazione”, relazione che si inordina in quell’impiegare in cui tanto il soggetto quanto, altrettanto, l’oggetto vengono assorbiti in quanto fondi.

*Ad ‘a’*: Il costituirsi della consistenza dell’impiegabilità del fondo».<sup>41</sup>

Non è questa la sede adatta per porre a tema un effettivo confronto fra Marx e Heidegger sul problema della tecnica.<sup>42</sup> Ci accontenteremo pertanto di proporre alcune osservazioni limitatamente al procedere del nostro discorso (dando peraltro per scontata una certa consuetudine colla “terminologia” heideggeriana).

<sup>41</sup> HGA VII, p. 55, tr. it. *Scienza e meditazione*, in M. HEIDEGGER, *Saggi e, cit.*, p. 38; contrassegnamo con ‘a’ le note manoscritte dell’Autore sulla propria copia personale – esse non compaiono nella versione italiana indicata.

<sup>42</sup> Quanto ad una bibliografia critica sul rapporto tra Marx e Heidegger si veda almeno K. AXELOS, *Einführung in ein Künftiges Denken. Über Marx und Heidegger*, Tübingen 1966, tr. it. a cura di E. MAZZARELLA, *Marx e Heidegger*, Napoli 1978; si confronti soprattutto la terza parte (*ivi*, pp. 161-209), *Das Planetarische*. Il nostro contributo si discosta però notevolmente dall’argomentazione di Axelos. Come monito ad un’effettiva *Auseinandersetzung* tra i due grandi pensatori circa *la questione della tecnica*, vorremmo infatti valesse anche qui – *contra nos* – la nota affermazione dello *Humanismusbrief* secondo cui: «Das Wesen des Materialismus verbirgt sich im Wesen

*Ge-stell* – im-pianto, im-posizione – è una pro-vocazione (*Heraus-forderung*) verso l’impiegare (*Bestellen*): è «[...] ciò che riunisce l’uomo nell’impiegare come fondo inordinandolo ciò che si disvela [...]».<sup>43</sup> L’im-posizione è decisa dal destinarsi dell’evento (*Er-eignis*) che contraendosi in se stesso e appropriando così la propria verità (*eignen*) all’“inattigibile cerchio” che in-tiene il suo sottrarsi (*Ent-eignis*), rilascia l’invio che fonda epocalmente la storia. Essa, dunque, non è affatto posta da un’ipotetica “volontà dell’uomo” – si tratterebbe semmai di pensarla in relazione alla *volontà di potenza* che accade nel destinarsi dell’invio (*Geschick*). Bene, Heidegger ci dice che proprio poiché pro-vocato verso un impiegare che “rinvia” al disvelarsi dell’ente che in-sorge all’apparire, il *Ge-stell* è ciò-attraverso-cui, nell’epoca tecnica, il disvelamento *si produce in presenza* e viene a soggiornare installandosi sul fondo del *Bestand*. «L’im-posizione è un invio, un destinarsi del destino, come ogni modo del disvelamento. Destino nel senso suddetto è anche il produrre (*Her-vor-bringen*), la *ποίησις*».<sup>44</sup> *Hervor-bringen* è quel pro-durre che è un portar-fuori, un trarre alla presenza ciò che originariamente si dischiude (*φύσις*) estrinsecandolo poieticamente in “un che” (*ὄτι*) di essente. Quanto al suo fondamento più autentico, ciò che è prodotto, sia esso l’opera di una manifattura artigianale o un utensile di largo consumo forgiato nelle fucine dell’industria, rinvia necessariamente al pensiero greco della *ποίησις*, dove l’essenza della pro-duzione viene pensata per la prima volta. Anche il concetto marxiano di *Produktion* gravita nell’orbita del pensiero greco, e soltanto a partire da esso può essere adeguatamente meditato. Che cosa ci dice Heidegger riguardo a questo legame, così profondo e tutt’ora impensato? *Ge-stell*, im-posizione, è ciò che provoca all’impiego. È un modo del disvelamento attraverso cui la libera dischiusura che inoltra l’essente nella *radura* dell’aperto, interpretata come oggettività (*Gegenständigkeit*) «si trasforma nella rigida stabilità del fondo». Essa è pro-dotta nell’effettività-reale (*Wirklichkeit*) dell’apparire intramondano. Il pro-durre, *Hervor-bringen*, rimette al greco *ποιέω*, da cui *ποίησις*. Ma una forma di *ποίησις* è anche *τέχνη*, ciò che noi chiamiamo “tecnica”, senza più prestare attenzione a quanto in quel dire risuona. «Anzitutto, *τέχνη* non è soltanto il nome per il fare artigianale e per la sua capacità, bensì anche per l’arte superiore e le belle arti. La *τέχνη* appartiene al pro-durre, alla *ποίησις*; essa è alcunché di poietico».<sup>45</sup> Ossia: come ciò che accade in quell’im-posizione (*Ge-stell*) attraverso cui l’esserci storico dell’uomo si concentra nell’impiego dell’essente internamente all’apparato della macchinazione (*Machenschaft*), la tecnica è invero un disvelare nel senso del pro-durre. *Τέχνη* risponde fondamentalmente al dispositivo della produzione. *Produzione, tecnica ed im-posizione vanno*

der Technik, über die die zwar viel geschrieben, aber wenig gedacht wird» – «L’essenza del materialismo si cela nell’essenza della tecnica, su cui si scrive sicuramente molto, ma si pensa poco» (HGA IX, p. 340, tr. it. *Lettera sull’“umanesimo”*, in *Segnavia*, a cura di F. VOLPI, Milano 2002<sup>2</sup>, p. 293).

<sup>43</sup> «Wir nennen jetzt jenen herausfordernden Anspruch, der den Menschen dahin versammelt, das Sichtenbergende als Bestand zu bestellen – das *Ge-stell*» (HGA VII, p. 20, tr. it. *La questione della tecnica*, in M. HEIDEGGER, *Saggi e cit.*, p. 14; il testo originale presenta una lunga nota manoscritta che evitiamo di riproporre in questa sede; una sua discussione meriterebbe senz’altro un contributo a se stante).

<sup>44</sup> «Das *Ge-stell* ist eine Schickung des Geschickes wie jede Weise des Entbergens. *Geschick* in dem genannten Sinne ist auch das *Her-vor-bringen*, die *ποίησις*» (*ivi*, p. 25, tr. it. *ivi*, p. 18).

<sup>45</sup> «Einmal ist *τέχνη* nicht nur der Name für das handwerkliche Tun und Können, sondern auch für die hohe Kunst und die schönen Künste. Die *τέχνη* gehört zum *Her-vor-bringen*, zur *ποίησις*; sie ist etwas Poietisches» (*ivi*, p. 14, tr. it. *ivi*, p. 10).

*pensati nella loro essenziale unità. Bisogna pensare in uno sia l'Hervor-bringen heideggeriano che la critica marxiana alla Produktion. Questo è quanto intendiamo quando invitiamo a pensare insieme Marx e Heidegger.*

Nel porre a tema il "fare" poetico-produttivo Heidegger riporta un importante passo platonico *trasponendolo* nel proprio linguaggio.

«Ἡ γάρ τοι ἐκ τοῦ μὴ ὄντος εἰς τὸ ὄν ἰόντι ὅτι οὖν αἰτία πᾶσά ἐστι ποίησις».

«Ogni indurre che di volta in volta fa sì che dalla non-presenza alcunché proceda e trapassi nella presenza, è ποίησις, pro-duzione».<sup>46</sup>

Intendiamo riattivare internamente al binomio *Ware-Produktion* quanto è detto nell'estratto dal *Simposio*. Qual è, internamente alla filosofia marxiana, il tratto fondamentale (*Grundzug*) che definisce l'entità dell'ente? *Esso è essenzialmente produzione. Ente vero reale effettivo (wirklich), è l'ente che è presente internamente al νόμος della volontà di valore, ossia internamente alla volontà di potenza del capitale che ha il carattere della macchinazione produttiva. Soltanto in virtù del domino tecnico della produzione, nella misura in cui accade in e per essa, l'ente non è ni-ente bensì accede alla compagine di ciò che è presente. Produzione è ciò che fa sì che l'ente insorga sul ni-ente e si affermi come effettiva realtà politica di ciò che è presente. Produzione è ciò che stabilizza l'entità dell'ente.*

Siamo dunque maturi per riprendere l'analisi dell'estratto da *Wissenschaft und Besinnung* che avevamo lasciato interrotta.

«La relazione-soggetto-oggetto perviene così per la prima volta al suo carattere di pura "relazione", relazione che si inordina in quell'impiegare in cui tanto il soggetto quanto, altrettanto, l'oggetto vengono assorbiti in quanto fondi».

Heidegger parla di una «pura "relazione"». Essa è luogo di un disvelamento che ha assunto il carattere del mero essere-per-l'impiego, di un accadere che si produce nei termini dell'im-pianto attraverso cui *diviene* il processo del lavoro manipolante, della *prassi tecnicamente attiva* che si concentra nell'«organismo violento» della macchinazione. Né è l'«uomo» a disporre di un'oggetto e ad «in-formarlo» secondo il proprio pro-getto economico-politico, né, tanto meno, si dà alcun soggetto indipendentemente dal processo di autoaffermazione del capitale. *Tutto è nella produzione e per essa. Il divenire della produzione è l'essere dell'ente.*<sup>47</sup> – *L'essere è essenzialmente produzione –. Identifichiamo la «pura "relazione"»*

<sup>46</sup> «"Jede Veranlassung für das, was immer aus dem Nicht-Anwesend über- und vorgeht in das Anwesen, ist ποίησις, ist Her-vor-bringen"» (*ivi*, p. 12, tr. it. *ivi*, p. 9). Il passo platonico a cui Heidegger si riferisce è PLAT. *Symp.*, 205 b. Ne forniamo una traduzione corrente affinché il lettore possa verificare da sé l'effettiva portata della trasposizione heideggeriana: «Infatti la causa per cui un qualcosa va dal non essere all'essere è sempre poesia (creazione)» (PLATONE, *Tutte le opere* (5 voll.), a cura di E. V. MALTESE, Roma 1997, II, *Simposio*, p. 393).

<sup>47</sup> «Dem Werden den Charakter des Seins aufzuprägen – das ist der höchste Wille zur Macht» – «Imprimere al divenire il carattere dell'essere – è questa la *suprema volontà di potenza*» (NKSA XII, p. 312, tr. it. di S. Giametta, in F. NIETZSCHE, *Opere*, cit., VIII.1. *Frammenti postumi 1885-87*, Milano 1975, 7 [54], p. 297). Il frammento nietzscheano dà certo da pensare.

di cui parla Heidegger con il processo di produzione così come viene descritto nel Frammento sulle macchine marxiano. Il «sistema automatico della macchinazione» è un dispositivo costituito dalla commistione di tessuti organici, impulsi meccanici e prestazioni intellettuali. Esso è il *corpo integrato* del dominio pervenuto all'apice dell'epoca tecnica. Non distingue il mezzo di lavoro dall'attività di mediazione svolta dal lavoratore: *entrambi sono nella «pura "relazione"» dell'imposizione-per-l'impiego, nell'automediazione assoluta della produzione* la quale, in quanto apparato onnipervasivo, ingloba anche il coefficiente astratto della propria indefinita riproducibilità «ultraorganica». *Essa è dunque tutt'uno col suo sapere – con la sua scienza. Lavoro intellettuale e lavoro materiale – così soggetto e oggetto – si coappartengono nella produzione come sistema generale dell'im-pianto (Ge-stell), nella «pura "relazione"» del Capital fixe autovalorizzantesi. Soggetto e oggetto, lavoratore e merce sono il fondo (Bestand) su cui si installa il processo tecnico-epistemico della macchinazione. Essi vengono pertanto assorbiti dalla volontà di potenza che lo governa e in essa nichilisticamente scompaiono. La loro attività riesce fluidificata nel dispositivo di autovalorizzazione che nutre la «bestia»<sup>48</sup> – si realizza infine nelle forme di una «metafisica del denaro» capace di imporre alle esigenze materiali della vita le proprie sordide astrazioni. Il monstrum è ben nutrito, si sviluppa prospera s'accresce: l'intero piano sociale – così l'orizzonte biopolitico dello Stato – si trasforma nel corpo «globale» del capitale fisso.*

«Im Ge-stell ereignet sich die Unverborgenheit, dergemäß die Arbeit der modernen Technik das Wirkliche als Bestand entbirgt. Sie ist darum weder nur ein menschliches Tun, noch gar ein bloßes Mittel innerhalb solchen Tun».

«Nell'im-posizione accade l'evento della disvelatezza, in accordo al quale il lavoro della tecnica moderna disvela il reale-effettivo come fondo. Non per questo essa è soltanto un fare umano, tanto meno è un semplice mezzo all'interno di tale attività».<sup>49</sup>

Ribadendo la propria distanza da una concezione strumentale della tecnica che faccia leva su di una sua presunta *neutralità*, Heidegger s'accosta al tema del *lavoro*. Il carattere tecnico dell'epoca moderna si manifesta in primo luogo nell'attività lavorativa. Essa è quella specifica *prassi* che, in accordo al disvelamento pro-vocante coordinato dal dispositivo del *Gestell*, concede che ciò che è reale appaia in tutta la sua *effettività* come *fondo*, *Bestand*. «Esso caratterizza niente meno che il modo in cui presenza tutto ciò che concerne il disvelamento pro-vocante. Ciò che sta nel senso del fondo, non ci sta più innanzi come oggetto».<sup>50</sup> *Oltre la distinzione tra soggetto e oggetto* – ciò che *τέχνη* abolisce per dar corso alla «pura «relazione»» della produzione – innanzi al pensiero *non* si presenta più una semplice determinazione, un rispettivo (*das Je-whileige*, τὸ καθ'ἑκάστων) cui il binomio *percipere-repraesentare* possa mediatamente cor-rispondere, si dà invece un orizzonte intramondano irrigidito a

<sup>48</sup> MEW XXIII, p. 101, tr. it. *Il capitale*, cit., I.1, I [2], p. 100.

<sup>49</sup> HGA VII, p. 22, tr. it. *La questione della tecnica*, in M. HEIDEGGER, *Saggi e*, cit., p. 15; il testo originale presenta una breve nota manoscritta, che non riteniamo opportuno riproporre in questa sede.

<sup>50</sup> «Er kennzeichnet nichts Geringeres als die Weise, wie alles anwest, was vom herausfordernden Entbergen betroffen wird. Was im Sinne des Bestandes steht, steht uns nicht mehr als Gegenstand gegenüber» (*ivi*, p. 17, tr. it. *ivi*, p. 12).



“concretescenza trascendentale-materiale”, una sorta di “piano di immanenza” che dà fondo alla presenza e in essa si mostra, che “dimensiona” la compagine cosale dell’essente spazializzando la propria ispessita stabilità (cosa che altrove abbiamo interpretato come il più estremo compimento dell’ὑποκειμενον aristotelico). Ma come interpretare questa rigidità essenziale che sclerotizza i diradanti margini dell’aperto “calcificando” il libero orizzonte della φύσις? Perché proprio il lavoro lo disvela agli “occhi” del pensiero? Nel lavoro il Wirkliches appare come Bestand. Ma nel lavoro è reale soltanto ciò che è nella produzione. Qual è dunque il fondo della produzione, ciò che il lavoro disvela? Quale il fondo impiegato dalla macchinazione produttiva, il piano metafisico del suo sviluppo intorno al quale il lavoro si raccoglie? Quali gli “intorni biopolitici” dove il sistema meccanico raduna la sua potenza nel corpo ultra-organico dell’imposizione? Intendiamo dimostrare che vero e proprio fondo metafisico, Bestand della produzione è il piano astratto dove il capitale si dispone come potenza intellettuale. Abbiamo scritto: soggetto e oggetto, lavoratore e merce sono il fondo su cui si installa il processo tecnico-epistemico della macchinazione. Non è del tutto esatto. Lo sono soltanto in una certa misura, ossia in quanto appartengono al piano astratto che ingenera la sintassi del dominio. Da un lato la pura produzione come «“relazione”» assorbe il proprio fondo, dall’altro però esso permane nella sua struttura logica, in quella «bestimmte besondere Daseinsweise» – quella «determinata, peculiare modalità di esistenza» – incarnata dal capitale fisso. Il mezzo materiale come nesso oggettivo lavoro-merce è riassorbito dal capitale nel suo processo di valorizzazione; esso si ripresenta però “formalmente”<sup>51</sup> nel dispositivo logico interno che “agglomera” la coerenza del capitale fisso prevenendone la disgregazione storica. È dunque il fondo del suo sviluppo, il sapere che sop-porta la sua integrità. Ma “chi” pone il nesso lavoro-merce (e merce-denaro)? Non avrebbe potuto darsi un’“altra logica”, uno “scenario” dove questo nesso si sarebbe rivelato del tutto mancante? E allora: quel mondo si mostrerebbe fenomenologicamente identico a questo, che oggi si presenta innanzi ai nostri occhi? “Chi” decide che l’“uomo” debba necessariamente seguire questa forma produttiva? Perché l’“economia”, il piano economico è questo e non un altro? Perché non piuttosto un’antiproduzione che anziché servirsi delle macchine le distrugga? “Chi” impone l’egemonia del dominio, integrandovi preventivamente ogni possibile forma di vita? Riprendendo l’analisi dei Grundrisse, “profondiamo” ulteriormente nella nostra unica domanda.

«L’accumulazione del sapere e dell’abilità, delle forze produttive complessive del cervello sociale, viene così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale, e si manifesta perciò come proprietà del capitale stesso, e più precisamente del capitale fisso».<sup>52</sup>

<sup>51</sup> Cfr. MEW XLII, p. 592, tr. it. *Lineamenti fondamentali*, cit., II, III.2, p. 389. Si ripresenta poi materialmente nel corpo vivo di chi opera la nuova sintesi (di chi pensa la logica dello sviluppo capitalistico), vale a dire nel “lavoratore intellettuale”, il quale non è altro che un’ulteriore componente organica sussunta dal processo produttivo. *Il sapere come mezzo di lavoro materialmente sussunto dal capitale fisso*.

<sup>52</sup> «Die Akkumulation des Wissens und des Geschicks, der allgemeinen Produktivkräfte des gesellschaftlichen Hirns, ist so der Arbeit gegenüber absorbiert in dem Kapital und erscheint daher als Eigenschaft des Kapitals, und bestimmter des Capital fixe [...]» (*ivi*, p. 594, tr. it. *ivi*, II, III.2, p. 392).

La volontà di valore è innanzitutto volontà di sapere: il *monstrum* produttivo necessita di un dispositivo epistemico che “alimenti” le sue funzioni, esige una *tecnoscienza* solidale al suo sviluppo. Essa, che per un’insanabile scissione (*Trennung, Ent-zweiung*) è irrimediabilmente separata dal vivo lavoro dell’“operaio”, viene oggettivata nell’automatismo della macchinazione. L’esserci effettivo del lavoratore viene così rimosso dall’attività di sviluppo: «[...] l’intero processo di produzione non si presenta come sussunto sotto l’immediata abilità del lavoratore, bensì come impiego tecnologico della scienza».<sup>53</sup> Il capitale tende dunque ad infondere al proprio “meccanismo” un carattere eminentemente *scientifico*. Quanto ad un suo graduale incremento, esso si fonda sul progresso storico della scienza intesa come forza produttiva prevalente. A tale progresso corrisponde peraltro un simmetrico articolarsi delle forze sociali all’interno della produzione complessiva;<sup>54</sup> ciò significa che man mano che le scoperte scientifiche avanzano, esse, anziché ottimizzare la produzione, ridurre il tempo e la quantità di lavoro o permettere che le potenze vitali riprendano possesso del loro *desiderio*, diffondono *socialmente* la produzione imponendone il giogo anche a coloro che per ragioni tecniche ne venivano in un primo momento esclusi. In controtendenza rispetto a qualsiasi irenica previsione viene addirittura creato «Surplusarbeitszeit», «tempo di lavoro supplementare».<sup>55</sup> In sintesi: «l’invenzione diventa allora un affare economico e l’applicazione della scienza alla produzione immediata un criterio determinante e sollecitante per la produzione stessa».<sup>56</sup> Il progresso tecnologico coincide coll’applicazione alla *Produktion* dei suoi risultati. *Nella produzione* *scientia et potentia convergono fino a confondersi in un unico dispositivo fondamentale*. Tale dispositivo è il sistema delle macchine, che domina la Terra in preda alle nichilistiche razionalizzazioni dell’economia politica. Le macchine sono ciò che resta della *natura* trasformata dal *Wille zur Macht*. «Sono *organi del cervello umano creati dalla mano dell’uomo: volontà di sapere oggettivata*».<sup>57</sup> Noi chiediamo però del *fondo* che struttura tale volontà; interroghiamo il *Bestand* della produzione – l’accordo che riunisce il potere e lo rivela, attualizzandosi sotto l’egida del *Gestell*. Un ultimo passo nel *Frammento sulle macchine* farà cenno ad una “svolta” nel nostro domandare.

«Die Entwicklung des *capital fixe* zeigt an, bis zu welchem Grade das allgemeine gesellschaftliche Wissen, *knowledge*, zur *unmittelbaren Produktivkraft* geworden ist und daher die Bedingungen des gesellschaftlichen Lebensprozesses selbst unter die Kontrolle des *general intellect* gekommen und ihm gemäß umgeschaffen sind. Bis zu welchem Grade die gesellschaftlichen Produktivkräfte produziert sind, nicht nur in der Form des Wissens, sondern als unmittelbare Organe der gesellschaftlichen Praxis; des realen Lebensprozesses».

<sup>53</sup> «[...] Der ganze Produktionsprozeß [...] als nicht subsumiert unter die unmittelbare Geschicklichkeit des Arbeiters, sondern als technologische Anwendung der Wissenschaft» (*ivi*, p. 595, tr. it. *ivi*, II, III.2, p. 393).

<sup>54</sup> Cfr. *ivi*, p. 596, tr. it. *ivi*, II, III.2, p. 394.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 598, tr. it. *ivi*, II, III.2, p. 397.

<sup>56</sup> «Die Erfindung wird dann ein Geschäft und die Anwendung der Wissenschaft auf die unmittelbare Produktion selbst ein für sie bestimmender und sie sollicitierender Gesichtspunkt» (*ivi*, p. 600, tr. it. *ivi*, II, III.2, p. 399).

<sup>57</sup> «Sie sind *von der menschlichen Hand geschaffne Organe des menschlichen Hirns; vergegenständlichte Wissenskraft*» (*ivi*, p. 602, tr. it. *ivi*, II, III.2, p. 403). Trasponendo *Wissenskraft* con *volontà di sapere* muoviamo già nell’ambito dell’interpretazione. Intendiamo inoltre specificare che il termine *macchina* indica qui *qualsiasi dispositivo tecnico*

«Lo sviluppo del *capitale fisso* indica fino a quale grado il sapere sociale generale – *knowledge* – si è trasformato in *forza produttiva immediata* e, di conseguenza, le condizioni dello stesso processo vitale sociale sono finite sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità ad esso; fino a che grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, bensì come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale». <sup>58</sup>

Parallelamente allo sviluppo del corpo biopolitico della produzione, quando cioè il dispositivo tecnico di autoaffermazione del capitale diviene un unico «organismo violento» – il capitale fisso come orizzonte postumano della vita –, *il sistema sociale dei saperi si trasforma in forza produttiva immediata*. La scienza che rispetto al lavoratore «[...] agisce attraverso la macchina come un potere estraneo [...]» è infatti essa stessa un prodotto sociale – è alimentata dal «sapere sociale generale». Se il sistema delle macchine è «volontà di sapere oggettivata», se esso trae dunque la sua potenza dal *fondo epistemico* (*der Bestand als Wissen*) che lo pro-muove organizzandosi come dispositivo di produzione reale, sarà quanto più necessario portare a comprensione i *processi di oggettivazione* attraverso i quali l'intera attività del corpo sociale viene integrata allo sviluppo tecnico-organico del capitale fisso, alla «pura “relazione”» della *Produktion*.

*Fondo* (Bestand) della produzione, ciò che il lavoro disvela e che viene pertanto impiegato nel processo produttivo dal dispositivo ultra-organico della macchinazione, è il piano astratto del sapere sociale, il piano dove vengono operate le sintesi “intellettuali” che coadiuvano il ciclo produttivo dettando la legge del suo divenire strutturale. Non “esiste” alcun pensiero dell'uomo indifferente all'incremento di valore che potenzia l'immane organismo; nella “città delle macchine”, nell'epoca cibernetica della più estrema macchinazione capitalistica non “esiste” più alcun pensiero che sia improduttivo: l'apparato sovrano della produzione copre l'intero del campo sociale: tutto ciò che ad esso afferisce – forme di vita, “cose”, processi immateriali, relazioni “oggettive”, concetti – risponde alla sintassi del dominio. Non soltanto dunque ciò che la civitas fattualmente realizza – le azioni umane, il lavoro effettivo che ne scaturisce, l'élan che allinea il socius all'ordine della produttività generale –, bensì l'insieme di ciò che essa pensa e che essa dice, le strutture discorsive che elabora, le “forme” politiche di cui si avvale, i dispositivi percettivi che misurano i processi di alleanza e di riconoscimento, tutto questo concorre alla *Produktion* e ne vivifica lo sviluppo incrementandolo.

Lo sfondo concreto della vita che si dispone in *communitas*,<sup>59</sup> il *Mit-sein* che sarà forza-lavoro im-ponentesi non può affatto de-lirare dal “principio di realtà” dominante, non può affatto organizzarsi in una *gaia scienza* liberamente im-potente e im-produttiva che

che appartenga metafisicamente al dominio della macchinazione. In nessun modo esso significa soltanto macchinario o apparecchio.

<sup>58</sup> *Ibid.*, tr. it. *ibid.*

<sup>59</sup> Impossibile non rimandare all'imprevedibile “dittico” di Roberto Esposito, che proprio ai concetti di *communitas* ed *immunitas* ha dedicato due importantissimi studi (cfr. R. ESPOSITO, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino 2006<sup>2</sup> e ID., *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino 2002). Anche in seguito, ogniquale volta parleremo di *communitas*, ad essi implicitamente ci riferiremo. Quanto al concetto di *immunitas*, l'insieme dei dispositivi mediante i quali il dominio preserva se stesso rimuovendo preventivamente tutte quelle istanze che potrebbero attentare alla sua stabilità, se anche il termine non comparirà esplicitamente in questo breve contributo, “risuona” incessantemente nel “sottosuolo” delle nostre più autentiche intenzioni teoriche.

sappia sottrarsi alla *Wirklichkeit* dello sviluppo; le “forme” che esso produce, invece, riescono immediatamente appaesate al piano astratto, al fondo (*Bestand*) che la produzione impiega per nutrire il suo *movimento logico*. Ma ciò implica un ulteriore slittamento: *non è il solo sapere scientifico-calcolante a fare da “supporto” al divenire della Produktion, ma qualsiasi attività che si compia nel campo sociale. Definiamo il «sapere sociale generale» come l’insieme delle pratiche teorico-discorsive sia pubbliche che private che hanno luogo internamente alla civitas dei Teilarbeiter*. Apparentemente tali attività hanno poco o nulla a che spartire con ciò che viene realizzato nei luoghi deputati alla produzione – un consueto *compromesso vittoriano* divide infatti gli inamidati discorsi da salotto di un rinnovato *giardino delle delizie* dall’inferno dei *tempi moderni*, dalle *bidonvilles* dello sfruttamento e della penuria –, invero però esse supportano *metafisicamente* il dominio, lo sostengono (talvolta inconsciamente) assicurandogli indefettibile appoggio: il “piccolo borghese” recandosi al lavoro, magari in uno dei tanti istituti dove l’*accademia s’asserraglia* per garantire a ciascun *cliens* eterna preservazione quanto ai propri *standard* di casta, per meglio onorare il consorzio dei reciproci interessi evocandolo di volta in volta col nome di *ricerca innovazione serietà formazione* [...]; il nostro professorucolo, dicevamo, il nostro *maître à penser* incontra un suo “collega” – che dovremmo forse chiamare *complice*, dal momento che appartengono allo stesso “consiglio di amministrazione” – e i due si mettono a discutere del più e del meno (la situazione si ripete oramai da trent’anni, almeno da quando un’innocua spartizione li ha *condotti all’agognato “soglio”* – stessa commissione ma fazioni opposte, il *compromesso storico*: allora sì che c’era posto per tutti e davvero si poteva convivere (*pax academica*)! –, e quante volte ahimé li abbiamo sentiti questi capolavori d’onestà, queste ingentilite confidenze tra carnefici *naïf*: il loro cerimoniale delicatamente disumano non ha mai smesso di perseguitarci!): quel che si diranno, le strategie che governano i loro ammiccamenti, il connubio di potere sublimato in quelle parole in verità sempre tutt’altro che casuali, *tutto questo cerimoniale ai limiti dell’impalpabile*, raffinatissimo ed effimero, non è meno funzionale all’egemonia della produzione – alla *vis appetitiva* del capitale fisso – di un decreto convertito in legge o di un qualsiasi accordo politico tra potenze economiche rivali.

Non solo il regno del *Wissen*, ma anche i comportamenti, le pratiche sociali che veicolano potere in maniera indiretta acconsentendo esso proliferi a dismisura insinuandosi fin nei più piccoli interstizi, fin nelle pieghe dell’apparato comunitario, negli infimi cavilli burocratici, nei sintagmi del godimento privato, nell’*ideologia familiare*, negli esasperati paradigmi di competizione pulsionale che gerarchizzano l’*orda*, tutto, *davvero tutto* concorre ad “approvvigionare” il dominio metafisico della pura produzione. «Ciò che si è detto della macchinazione vale altrettanto per il combinarsi dell’attività umana e dello sviluppo del rapporto tra gli uomini». <sup>60</sup> Marx rileva che il lavoratore non è più il fulcro che coordina il processo di mediazione, “colui” che estrae (*bringt hervor*) l’oggetto-merce dal materiale greggio: «Er tritt neben den Produktionsprozeß, statt sein Hauptagent zu sein» <sup>61</sup> – da un lato egli diviene una sorta di “punto di coscienza” incorporato nell’organismo macchinico, una fibrosi, una cisti ultra-organica del sistema pre-disposta a divenire essa stessa materia

<sup>60</sup> «Was von der Maschinerie gilt ebenso von der Kombination der menschlichen Tätigkeit und der Entwicklung des menschlichen Verkehrs» (*ivi*, p. 601, tr. it. *ivi*, II, III.2, p. 401).

<sup>61</sup> *Ibid.*, tr. it. *ibid.*

prima di trasformazione, dall'altro, in quanto "produttore intellettuale", viene astratto dal processo per poter così "sollecitare" la produzione con le proprie "idee", allineandosi al piano epistemico del sapere sociale generale. Una volta pervenuta all'apice dell'epoca tecnica, la volontà di potenza del capitale ridisloca i ruoli internamente al divenire della produzione. La figura dell'"operaio", di un lavoratore che agisca 'poieticamente' sul *Rohstoff* e lo modelli, viene meno; la produzione si fonda ora sul semplice fatto che il *Teilarbeiter* è "cosa viva", indi partecipa immediatamente al ciclo economico qualsiasi cosa "faccia", desidera il "progresso" generale già per il solo fatto di appartenere al piano sociale del sistema.<sup>62</sup> Come componente attivo della "società civile", il lavoratore è in quanto tale convertito al νόμος della produzione. La sua stessa vita è stata materialmente sussunta dal processo di autovalorizzazione, dal corpo ultra-organico del Capital fixe.

«In dieser Umwandlung ist es weder die unmittelbare Arbeit, die der Mensch selbst verrichtet, noch die Zeit, die er arbeitet, sondern die Aneignung seiner eignen allgemeinen Produktivkraft, sein Verständnis der Natur und die Beherrschung derselben durch sein Dasein als Gesellschaftskörper – in einem Wort die Entwicklung des gesellschaftlichen Individuums, die als der große Grundpfeiler der Produktion und des Reichthums erscheint».

«In questa conversione non è né il lavoro immediato che l'uomo stesso esegue, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua propria forza produttiva generale, la sua comprensione della natura e il dominio sulla stessa mediante la sua esistenza di corpo sociale – in una parola: è lo sviluppo dell'individuo sociale ad apparire come il grande pilastro di sostegno della produzione e della ricchezza».<sup>63</sup>

*Knowledge*, il sapere sociale generale è «forza produttiva immediata»; la stessa vita della comunità soggiace ai dettami del *general intellect*: l'intero dei comportamenti comunitari e dei saperi che si organizzano pubblicamente, l'insieme di tutte le pratiche discorsive interne al piano sociale corroborano e confermano il processo produttivo di autoaffermazione del capitale. Ciascuno degli «[...] organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale» è a sua volta *voluto* dalla volontà di valore – asseconda pertanto l'incremento apportato dalla valorizzazione sostenendone metafisicamente la crescita. La «forza produttiva generale» espressa dalla comunità comprende sì l'apparato epistemico in cui essa organizza il proprio sapere scientifico, include però altrettanto l'intero delle attività ascrivibili al corpo collettivo dello Stato, l'insieme dei nessi "oggettivi" e "soggettivi" che determinano «lo sviluppo dell'individuo sociale». È la stessa vita, poiché governata dal Wille zur Macht del

<sup>62</sup> Sotto questa luce è possibile comprendere l'odierna "metafisica del PIL" che tanto preoccupa le prime pagine dei nostri quotidiani. Il piano sociale deve desiderare un indefinito progresso della ricchezza generale – che poi questo coincida con un altrettanto progressivo impoverimento della maggioranza dei *Teilarbeiter*, ciò non significa politicamente nulla – perché la volontà di potenza che lo muove ha già pre-disposto la vita per un incondizionato sostegno al processo produttivo. Tutto ciò che vive, in quanto organo parziale materiale (anche se funzione astratta) del capitale fisso, del monstruum globale in espansione, desidera che esso incrementi il suo valore.

<sup>63</sup> MEW XLII, p. 601, tr. it. *Lineamenti fondamentali*, cit., II, III.2, p. 401.



*capitale tecnico-organico, ad avvalorare le forme del dominio. Se anche apparentemente indipendente rispetto alla produzione, anzi proprio in quanto piano astratto "intelletualisticamente" separato, l'organizzazione comunitaria della vita non fa che produrre pratiche di consenso che favoriscono il potere economico-globale legittimando surrettiziamente la sua assoluta sovranità.*

Il capitale fisso, il corpo ultra-organico della macchinazione totale, copre ora l'intero del piano di immanenza. Nell'ordine globale della pura produzione l'inconscio del mortale esperisce l'imminenza del proprio definitivo superamento.